

La crisi dei corpi intermedi

Giuseppe Sabella*

1. Premessa

L'inesorabile incedere dell'economia globale e l'esplosione di veri drammi sociali come quello greco, ci costringono a riconsiderare il nostro progetto di Unione nonché il suo processo di integrazione e le sue modalità. Posto che l'Europa non può che essere *dei popoli*, viene da sé quanto il mondo intermedio abbia un compito imprescindibile davanti a sé: i corpi intermedi sono infatti attori fondamentali nel rapporto-processo che va dalla persona alle istituzioni.

In una società duramente e strutturalmente colpita dal problema occupazionale, il sindacato è chiaramente un interlocutore privilegiato: il lavoro è, infatti, quella necessaria «cerniera» che tiene insieme società civile e istituzioni, senza la quale la democrazia fatica a mantenere stabilità. L'ondata di populismo e di antipolitica che, in Italia come in Europa, da qualche anno domina la scena, è un fatto significativo che rappresenta un'avvisaglia da non sottovalutare e che, nelle sue espressioni più estreme, delegittima anche il sindacato.

Certo, il sindacato presenta colpevolmente ritardi che oggi vanno superati; la politica ha assunto un atteggiamento nuovo nei confronti del sindacato e ne ha messo a nudo i problemi. Il suo rigenerarsi, nonché il suo riproporsi, paiono oggi necessità fondamentali per la tenuta del sistema. A questo punto le possibilità sono due: o il sindacato si riposiziona in modo deciso e in grado di interloquire nel merito con la politica, o questa avrà praterie davanti a sé e farà quello che vuole. È questo il rischio della deriva stalinista del nuovo corso politico.

* Giuseppe Sabella è direttore esecutivo di *Think-in*, think tank specializzato in economia e mercato del lavoro.

Per un approfondimento del presente saggio, si veda il testo del medesimo Autore *Da Torino a Roma: attacco al sindacato. La crisi dei corpi intermedi e il futuro della rappresentanza* (introduzione di Giorgio Squinzi; Guerini e Associati, Milano, 2015).

2. La welfare society e il welfare contrattuale

Con l'avvento sulla scena politica di David Cameron e della sua Big Society (maggio 2010), il dibattito europeo sul welfare – inteso come quel rapporto tra *Stato - partito - corpo intermedio - persona* che si concreta in servizi, opportunità, diritti e doveri – conosce uno sviluppo importante, anche perché incentivato dalla difficile situazione economica e dalla mancanza di risorse, tanto che se ne rovescia di fatto il paradigma tradizionale basato sull'antinomia pubblico-privato classica (la destra attenta al privato con poca attenzione al sociale, la sinistra al welfare state).

È stato proprio il conservatore inglese a introdurre importanti segnali di cambiamento stimolando le comunità locali e il Terzo settore¹ nella gestione dei trasporti pubblici, della raccolta dei rifiuti, della conservazione dei parchi e anche dell'accesso alla banda larga di internet: è questo il Privato-Sociale, che lavora per il bene comune. I beni comuni non sono né pubblici, né privati. Sono, appunto, comuni.

Il tema da allora è risuonato a livello internazionale, ripreso dai maggiori organi di informazione (compresi il *Financial Times* e il *New York Times*), avendo anche un importante riflesso italiano perché David Cameron e il suo consigliere Phillip Blond hanno più volte dichiarato che il loro modello di riferimento, la vera Big Society, è l'Italia. Questo in virtù del nostro tessuto sociale molto ricco nella sua forma associazionistica.

L'Italia è paese da lungo tempo sensibile all'attivazione nel mondo privatistico di attività a sostegno delle questioni sociali e dei servizi alla persona: il Privato-Sociale vale oltre il 4 per cento del Pil.

Fin dalla riforma del Titolo V della Costituzione (2001), il legislatore italiano ha reso più centrale il ruolo delle Regioni, anche per quanto attiene al loro rapporto con autorità extrastatali quali gli organi dell'Unione Europea; scelte, quelle del 2001, recepite successivamente dal legislatore anche in riferimento alle differenti materie di regolamentazione del vivere sociale; in particolare, per quanto concerne la questione del lavoro, il legislatore ha dimostrato, negli anni successivi al 2001, la volontà di garantire una buona parte delle scelte in materia, in via sussidiaria, ai governi

¹ Si tratta delle cooperative sociali e registrate «di interesse comunitario», segmento dell'economia da sempre al centro delle attenzioni del premier britannico e che ha beneficiato anche di misure fiscali molto importanti.

decentrati. La riforma Biagi (d.lgs. n. 276/03) cambia sostanzialmente il quadro previgente in materia di mercato del lavoro, riconoscendo un ruolo quanto mai rilevante ai corpi intermedi, ovvero – nella fattispecie – al sindacato (anche l’associazionismo d’impresa è sindacato nel momento in cui contratta). Al contrario, con la riforma Fornero ha prevalso nel 2012 il centralismo regolatorio, frutto di una mancanza di fiducia nei corpi intermedi e nel territorio.

In mezzo alle due grosse riforme, si collocano il *caso Fiat*, le varie intese confederali sulla derogabilità e la contrattazione decentrata (2009 e 2011), l’articolo 8 del d.l. n. 138/2011 (la manovra dell’estate 2011), l’accordo del 2012 sulla produttività e l’intesa sulla rappresentanza del gennaio 2014. In base ai principi che ispirano il nuovo welfare, anche la contrattazione di secondo livello in azienda può essere il luogo della costruzione sussidiaria di mutualità, secondo quanto stabilito appunto il 28 giugno 2011 e quanto rilanciato anche a fine novembre 2012 dall’accordo sulla produttività.

Meno legge, più contratto: questa è la filosofia che anima il nuovo welfare di cui Marco Biagi è stato il grande ispiratore².

Il tema è molto attuale, coinvolge l’economia *tout court* per il pesante carico burocratico/amministrativo che grava sulle imprese italiane: lo Stato che indietreggia e si fa più leggero a favore della persona e dei corpi intermedi, è uno Stato che lascia più libero il mercato, le imprese e i lavoratori, nonché le loro rappresentanze.

Oggi tuttavia, dopo il Jobs act, le minacce dei disegni di legge sulla rappresentanza e sul salario minimo costituiscono un forte monito alle parti sociali: o queste sono capaci di andare oltre i loro ritardi, oppure la filosofia del welfare contrattuale sarà per forza di cose ribaltata: *più legge* – e quindi più Stato – e *meno contratto*.

3. Le origini della crisi del sindacato

Il sindacalismo italiano conosce il suo momento d’oro negli anni successivi al dopoguerra e, in particolare, nella stagione 1945-1970, quando l’Italia si sviluppa a livello di economia e di industria e il sindacato è attore protagonista sia nella fabbrica sia nella società.

² Si rilegga a tal proposito il *Libro Bianco* del 2001.

Proprio negli anni settanta, al culmine di questa ascesa organizzativa e istituzionale, compaiono nell'impianto sindacale segnali di declino. Il sindacalismo tende a passare da un ciclo di formazione del consenso a una fase di gestione del medesimo.

I luoghi dell'azione sindacale non sono più così solo le fabbriche e le piazze, ma la tv, i quotidiani e i settimanali. Il sindacato entra trionfalmente nel circuito della comunicazione di massa: i suoi leader diventano protagonisti dello *star system* e piano piano scompaiono i già pochi elementi di creatività decentrata (come ad esempio i giornali di fabbrica).

Il risultato di tutto ciò è che il sindacato non cresce e lentamente rinuncia a essere soggetto attivo per la trasformazione economica e sociale.

C'è chi, in tempi non sospetti³, ha denunciato il «sindacalismo dell'immagine» e il rischio che questi avrebbe contribuito a farci trovare impreparati a qualunque fase di cambiamento sociale in cui anche alla base sarebbero stati imposti sacrifici nuovi e gravosi. Così è stato, l'irrompere dell'economia globale chiedeva proprio un iniziale sacrificio, vissuto però non in modo passivo ma in funzione del cambiamento. La conservazione del consenso è ciò che ha invece impedito al sindacato di rinnovarsi. Siamo oggi ancora, come da mezzo secolo in qua, alla difesa all'ultimo sangue del lavoratore nel suo posto e non nel mercato del lavoro; e *buona fortuna* alla metà della forza-lavoro che dalle «tutele del posto» è comunque strutturalmente esclusa.

4. Il *leader solo al comando* e le cause del rigurgito statalista

Dal '94 in poi si è affermata in Italia un'idea, favorita dai mass media, di un governo diretto da un leader – prima Berlusconi, poi Renzi – che non ha bisogno di intermediazione per governare; anzi, considera tale intermediazione come qualcosa che blocca il paese.

La riforma elettorale del maggioritario puro ('92) e l'idea dell'uninomiale sono espressione di una visione per cui ciò che nasce dal basso è ciò che impedisce la governabilità. In questo senso si ricordi il duro attacco di Berlusconi al Parlamento: «L'esecutivo è bloccato dal potere legislativo».

³ Si veda Bruno Manghi, *Declinare crescendo. Note critiche dall'interno del sindacato* (Bologna, Il Mulino, 1977).

L'idea per cui il paese deve essere governato da un leader, e questo leader non deve avere interferenze, è un'idea vecchia, che arriva dalla Rivoluzione Francese: lo Stato esprime il Popolo, il Popolo è nello Stato e le organizzazioni in mezzo ritardano solamente il processo di governance.

Renzi ai dipendenti pubblici che minacciano lo sciopero dice: «Mandatemi le vostre email». Siamo di fronte a un processo non casuale, ma a un processo voluto, basato sull'idea che tutto ciò che è intermediazione ritarda, quando non impedisce, il processo decisionale. La governabilità è assenza di intermediazione: più c'è democrazia, più c'è dibattito e meno si possono fare le riforme che servono al paese.

In realtà, la frammentazione dei partiti esprime proprio l'incapacità di risolvere democraticamente le diverse istanze. L'ingovernabilità nasce dallo spezzamento progressivo del bipolarismo: un contrasto in epoca democristiana tra Fini o Casini e Berlusconi sarebbe stato risolto da un congresso che sanciva la nascita di una maggioranza e di un'opposizione – per quanto litigiosa – comunque capace di portare avanti una governabilità. Oggi: se sei in minoranza sei fuori. Si ricordino anche i due Governi Prodi, caduti per la frammentazione della sinistra. Ciò significa che un modello che prevede *un uomo solo al comando* – e addirittura i nominati – non è in grado di assicurare la governabilità, perché esclude le diverse istanze, che sono complesse. Questo modello dà evidentemente esso stesso luogo alla frammentazione: le tensioni possono essere coperte quando le cose vanno bene, ma quando vanno male sono guai.

Nel momento in cui si elude il rapporto/processo *persona - corpo intermedio - partito - Stato* inevitabilmente si pongono delle condizioni per cui chi governa ha difficoltà a governare. Nel corso degli anni la politica economica italiana è diventata la legge finanziaria, la manovra di stabilità, perché tutto il resto è fermo: ma la politica economica nasce necessariamente nei territori, nei distretti, nei settori, nasce dai particolari e diventa generale. La politica economica che coincide con la legge finanziaria è l'incapacità di guardare alla complessità della realtà economica.

Oggi noi vediamo cosa significa assenza di politica economica: ci sono imprese che investono e importano/esportano che andrebbero incentivate, altre che andrebbero aiutate a chiudere, naturalmente sostenendo la riconversione e la ricollocazione del lavoro. Tutto ciò che è centralismo diventa incapacità di leggere i territori e gli interessi generali, diventa incapacità di governare, e crea frammentazione che nasce dall'evidenza di non essere go-

vernati. Per anni siamo stati bloccati sulla polemica separatista, ma è chiaro che non si può considerare economicamente la Lombardia alla stregua del Sud. La Lombardia deve poter pensare a come stare agganciata all'Europa, il Sud deve poter pensare a come avvicinare Tunisi, Algeri, Il Cairo, a intercettare le merci che possono venire dal Canale di Suez e, quindi, pensare a una rete infrastrutturale per cui le stesse vengono da Gioia Tauro o da Taranto e vanno verso il Nord. Per andare da Catania ad Algeri bisogna passare da Roma o prendere Air Malta.

Questo centralismo non porta alla lettura della complessità. Centralizzare non significa costruire un sistema economico più avanzato. D'altra parte, questo è ciò che è prevalso in Italia; ma si tratta di una semplificazione della politica e di incapacità di lettura della complessità.

5. Crisi antropologica, crisi sociale

Le responsabilità di questo preoccupante centralismo non sono solo della politica. Il sindacato – che nella sua forma attuale nasce dopo la Grande Guerra (tripartizione sindacale e tripartizione delle cooperative)⁴ – ha fatto la sua parte. Questo è inizialmente espressione dal basso di interessi e ideali, per quanto diversi, con la caratteristica di avere come punto di riferimento non la propria organizzazione ma il bene comune e l'equilibrio sociale. Dal '45 agli anni del boom economico – e anche qualche anno dopo – il sindacato supera gli interessi della propria parte; non si contrappone allo Stato, perché parte dal valore della persona e tende all'equilibrio sociale. Con gli anni settanta inizia però una vera e propria crisi antropologica, una crisi della persona.

Il valore della persona è il luogo in cui si genera aggregazione, perché la

⁴ In realtà il primo sindacato è la Confederazione generale del lavoro (Cgdl) che nasce al primo Congresso di Milano del 29 settembre - 1° ottobre 1906. Durante il fascismo, la Cgdl vive tra clandestinità ed esilio per poi ripartire il 3 giugno 1944, poche ore prima della Liberazione della capitale da parte degli Alleati, nella firma del Patto di Roma che decreta la ripresa del sindacato libero: nasce così la Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro) unitaria, dal compromesso tra le tre principali forze politiche italiane. Infatti, il Patto di Roma fu siglato da Giuseppe Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per i democristiani ed Emilio Canevari per i socialisti. Il 15 settembre 1948 nasce la Libera Cgil, che diviene poi nel 1950 Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl), organizzazione di ispirazione cristiana-cattolica, anno in cui si costituisce anche l'Unione italiana del lavoro (Uil).

persona è essenzialmente un essere relazionale. Il corpo intermedio va in crisi perché la sua origine non è esso stesso, ma è la persona; andando in crisi la persona, va in crisi il suo associarsi. L'etica collettivista o individualista non reggono.

Tant'è che la crisi della persona arriva sino ai giorni nostri in modo sempre più profondo. E ciò che oggi è profondamente in discussione è un'idea di uomo, che tutto sommato fino a ieri ha tenuto banco nella cultura occidentale. Oggi non è più così scontata.

È sempre più diffusa un'idea di uomo secondo la quale saremmo ciascuno degli individui chiusi in se stessi. L'individualismo moderno oggi raggiunge il suo apice, nella cultura post-moderna, quella cultura che esaspera certa frammentazione, certa individualizzazione, certe idee secondo le quali gli uomini non sono altro che individui. Idee che trovano parecchio credito nella nostra cultura.

Ma l'uomo non è una monade. L'uomo è invece un essere relazionale. Ciò che siamo non dipende esclusivamente da noi, ciò che siamo dipende dalle relazioni costitutive che abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna di avere nella nostra vita. Alla faccia dell'individualismo radicale, ciò che conta davvero nella nostra vita non dipende da noi, non dipende da noi essere nati nella bassa padana o nel deserto del Sahara. C'è una certa differenza che solo gli idioti non considerano. Non possiamo accampare come un merito ciò che invece è un privilegio che ci ritroviamo. Nascere in una casa piena di libri, in una famiglia dove i genitori si amano oppure in una famiglia dove i genitori si picchiano e hanno pochissimo da offrire... anche questo non dipende da noi; come nascere in buona salute o con salute precaria. Ciò che più è determinante per la nostra vita raramente dipende da noi. Certo, molto dipende anche dalle nostre scelte; però si tratta di un qualcosa che arriva dopo. In primis dipende molto dalle persone che abbiamo incontrato e dall'educazione che abbiamo avuto.

L'uomo è un essere relazionale e ciò che lo guida nel suo essere in relazione con l'altro è il *desiderio*⁵, fattore di costruzione sociale, di generazione e di sviluppo in un'ottica pluralista; il desiderio è fattore di origine dell'ideale e fattore continuo di cambiamento.

⁵ Proprio il Censis, nel 2010, nel suo 44° rapporto annuale sulla situazione sociale del paese parla di «un'Italia appiattita che stenta a ripartire, un inconscio collettivo senza più legge né desiderio».

Il corpo intermedio, in quanto espressione della persona e del suo desiderio, è alternativo alla concezione hobbesiana dello Stato e al *Leviatano*⁶, in cui la società è governata al prezzo della libertà individuale; i corpi intermedi – invece che lo Stato di polizia – possono essere utili per contenere pulsioni sociali negative e per mediare estremismi. La crisi del corpo intermedio origina con la crisi della persona, e così la classe dirigente di un'organizzazione – il sindacato come il partito, come qualsiasi organizzazione del mondo associativo – inizia a non essere più una spinta per il cambiamento ma a difendere se stessa e i suoi privilegi acquisiti.

Nel momento in cui qualunque movimento, organizzazione o associazione evita di rifarsi continuamente a ciò che viene prima di sé (ovvero la persona), muore. Se il pluralismo delle organizzazioni all'inizio della storia repubblicana è fattore di sviluppo e di democrazia, mano a mano che passano gli anni diventa un sistema autoreferenziale che conduce unicamente alla legittimazione degli interessi, un qualcosa di simile a una corporazione.

Se consideriamo il caso del referendum della Scala mobile (1985), capiamo come esso è prova di grandi motivazioni che hanno impedito uno scontro che stava diventando di piazza. Il 14 febbraio del 1984 Bettino Craxi, il primo presidente del Consiglio socialista della nostra Repubblica, vara il «decreto di San Valentino» con il quale taglia di tre punti la *scala mobile*, meccanismo automatico di crescita salariale che lega direttamente le buste paga dei lavoratori all'aumento del costo della vita e che negli anni ottanta fu corresponsabile di una forte inflazione. Per tentare di interrompere la spirale inflattiva, Gianni De Michelis – ministro del Lavoro – cerca di trovare l'accordo con i sindacati. Non trovando consenso unitario tra le forze sociali, Craxi decide di varare il decreto con il quale i 3 punti di scala mobile vengono tagliati, proprio il 14 febbraio 1984, giorno di San Valentino. Nella primavera dell'anno successivo, il provvedimento è confermato da un referendum nel quale i favorevoli al decreto vincono con circa il 54 per cento dei voti.

La maggioranza degli italiani ha deciso non solo di votare, ma di votare contro se stessa, di rinunciare a qualcosa di suo e di perderlo in funzione del

⁶ Prima ancora di Thomas Hobbes, per cui il *Leviatano* oltre che la sua opera più celebre (1651) è il simbolo del potere assoluto e autoritario dello Stato, Leviatan è il nome biblico (Giobbe 3, 8 e 40, 20) – lat. Leviathan, ebr. Liwyātān – di un mostro marino dall'aspetto di serpente tortuoso, simbolo della potenza dei re d'Egitto.

bene comune! Questo evidenzia come in quel tempo ancora reggono capacità di partecipazione e tensione ideale, fattori che portano a rinunciare a qualcosa di proprio. Se oggi ci fosse un referendum come quello, la gente non andrebbe nemmeno a votare.

6. Politica vs sindacato: come uscire dall'impasse?

L'attacco di Renzi al sindacato inizia qui. La politica in tempo di crisi si sente ostacolata, il corpo intermedio è qualcosa che, difendendo a oltranza interessi particolari, sottrae alla politica possibilità di manovra e di sviluppo. Ma il problema corporativo riguarda anche la politica e gli stessi partiti.

Ci troviamo però in una situazione di stallo e, un po' brutalizzando, potremmo dire che:

a) da una parte c'è chi sostiene che l'organizzazione democratica è un impedimento allo sviluppo;

b) dall'altra i corpi intermedi legittimano se stessi in funzione della loro esistenza e non del fatto che sono rappresentanti di valori ideali e di interessi.

Come uscire da questa impasse? Da tempo, sia in ambito sindacale che tra gli operatori del lavoro, è diffusa l'idea che la contrattazione decentrata e di secondo livello possa dar inizio a una nuova stagione della rappresentanza e del lavoro più in generale. Spesso si dimentica che in Italia si contratta aziendalmente da sempre. E altrettanto di frequente si generalizza e si ritiene che Cisl e Uil siano a favore e Cgil e Confindustria contro. In realtà, per quanto nelle suddette organizzazioni sindacali possano prevalere orientamenti a favore o contro, le tensioni interne non mancano.

Risulta tuttavia difficile pensare che l'economia possa da domani prescindere dalla contrattazione collettiva nazionale e che tutte le aziende si mettano a contrattare aziendalmente e direttamente: il 98 per cento del nostro tessuto produttivo è fatto di Pmi ed è chiaro che il Ccnl risolve molti problemi a una grossa fetta di questo tessuto produttivo; considerando inoltre che solo il 30 per cento circa delle imprese del sistema confindustriale (che corrisponde circa al 65 per cento dell'occupazione dello stesso) fa contrattazione aziendale, e, calcolando anche le imprese del Commercio e dell'Artigianato, questo 30 per cento di imprese è destinato a ridursi. Certamente la contrattazione di secondo livello crescerà e, laddove legata alle variabili della produttività e della redditività, potrà registrare dei buoni risultati.

Ma il sistema è pronto? Gli attori e coloro che domani si ritroveranno *d'emblée* a essere protagonisti della contrattazione sono pronti?

La risposta non è scontata, e il rischio di condizioni non migliorative del lavoro non è poco.

7. Federazioni e confederazioni, sindacato e Ccnl

Il tema del futuro della contrattazione collettiva e della rappresentanza è quindi molto attuale, al di là del fatto che le Parti sociali stanno da tempo lavorando su un nuovo modello contrattuale e, soprattutto, su un'intesa che determinerà i futuri nuovi assetti ed equilibri anche al loro interno, nella fatiscie tra le Confederazioni e le Federazioni. Sono le Federazioni a sottoscrivere i contratti: chiaro che l'esigenza di una contrattazione più vivace e la crescente tendenza dello spostamento del baricentro contrattuale a favore del livello aziendale genererà un nuovo scenario.

È evidente che i contratti di settore non possono seguire sempre gli stessi binari. È altrettanto evidente quanto la tendenza delle Confederazioni ad «accentrare» la contrattazione o cercare a tutti i costi l'omogeneità di comportamenti in settori diversi va in controtendenza rispetto all'obiettivo di favorire la competitività delle imprese del sistema e, in particolare, un legame tra costi e risultati, salari e produttività. Inoltre, è sempre più difficile individuare standard di relazioni industriali, stante la radicale diversità insita nei diversi settori: infatti nelle industrie metalmeccaniche, nelle banche, nella p.a., nel commercio, nei settori ad alta innovazione, nelle industrie petrolchimiche, nell'edilizia e nei media esistono grandi eterogeneità, diverse culture e diversi comportamenti.

D'altro canto, al di là di evidenti diversità nel lavoro e nell'organizzazione del lavoro, non in tutti i settori c'è lo stesso livello di partecipazione, cosa che naturalmente incide sul risultato. Per fare degli esempi, la partecipazione registrata nel settore della chimica ha prodotto a oggi i risultati migliori in termini di innovazione, di competitività e di flessibilità. Pensiamo, invece, proprio alla metalmeccanica – settore ruspante in tutta Europa –: è evidente quanto la conflittualità insita in questo settore non sia solamente problematica dal punto di vista della gestione dei rapporti, ma in relazione allo stesso risultato della negoziazione sindacale.

Le stesse scritture delle norme e dei contratti lasciano intravedere diverse

filosofie e scuole di pensiero che si esprimono in storie diverse, molte delle quali risalenti a fine Ottocento/primi del Novecento, tali e tanti sono i trascorsi della nostra manifattura. L'agricoltura e l'edilizia, per fare degli esempi, hanno fatto la storia della contrattazione collettiva, contribuendo ad affermare condizioni di tutela e di equità distributiva, nonché di flessibilità: circa quest'ultimo aspetto, l'edilizia e la chimica sono tra i casi più interessanti.

Oggi ci ritroviamo in una situazione nuova e paradossale: gli effetti delle dinamiche inflattive implicano che i lavoratori restituiscano denari alle imprese⁷! In poche parole, una situazione mai vista per effetto della grande crisi economica, che chiede oggi alle parti sociali di riproporsi e di riposizionarsi in modo nuovo.

I problemi della contrattazione restano tanti, e alcuni si accavallano tra di loro: nella scelta delle regole, ci sono commistioni di interessi delle organizzazioni e dei vari livelli organizzativi. Ciò rende difficile trovare nitide soluzioni di prospettiva. Il livello confederale non ha grandi spazi, la contrattazione è settoriale. E questa è sempre più decentrata.

Tuttavia, riflettere sul futuro della rappresentanza è riflettere sui *nuovi principi*, figli di un'economia completamente diversa, sulle nuove regole e sul vuoto normativo aperto dalla sentenza della Consulta 23 luglio 2013⁸,

⁷ Le regole della contrattazione, per ciò che concerne gli aspetti retributivi, seguono la dinamica inflattiva regolata dall'indice Ipca (è l'*indice dei prezzi al consumo*). Ciò consente in momenti in cui l'inflazione cresce e, con essa, i prezzi di beni e servizi – cosa che naturalmente comporta una diminuzione del potere d'acquisto – di adeguare la retribuzione prevista dai contratti collettivi nazionali. Ma il momento congiunturale dell'economia vede completamente saltare qualsiasi comportamento standard per via della deflazione, ossia della diminuzione del livello generale dei prezzi, fenomeno molto pericoloso. Un calo continuato dei prezzi al di là della felicità del consumatore, innesca un circolo vizioso il cui primo effetto è che le imprese hanno meno ricavi e, quindi, meno liquidità aziendale; quindi riducono la produzione e rinunciano a nuove assunzioni, se non in qualche caso riducono il personale. Ciò aumenta la disoccupazione e limita la circolazione di denaro nel paese. Il livello della produzione, se non controllato, rischia di immettere sul mercato merce che resta invenduta, generando un eccesso di offerta. Nel breve periodo l'eccesso di offerta spinge le imprese a ridurre la produzione e, nel lungo periodo, a ridurre anche la capacità produttiva degli impianti. Ma la deflazione è appunto circolo vizioso perché se le imprese tagliano la produzione non assumono o, peggio, licenziano; ma se non tagliano la produzione, alimentano ancora di più la spirale perché si trovano costrette ad abbassare i prezzi dando ulteriormente spinta alla deflazione.

⁸ Con la sentenza della Consulta n. 231 del 23 luglio 2013, che dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 19 nella parte in cui «non prevede che la rappresentanza sinda-

sui possibili nuovi equilibri federali e confederali; certamente anche sulla contrattazione aziendale e sulla partecipazione dei lavoratori. Ma non c'è dubbio che la questione prioritaria è di natura regolatoria, riguarda le regole del gioco: o le parti riescono a stabilirle, o le stabilirà la legge.

8. La rappresentanza oggi tra economia globale e nuovi principi

Oggi le condizioni dell'economia sono cambiate, sono cambiati molti fattori che naturalmente incidono sulla contrattazione e sulla rappresentanza. Ma il mondo sindacale, almeno in parte, sembra non tenerne conto.

- *Il principio dell'interesse* – Gli interessi di imprenditori e lavoratori sono sempre più coincidenti. Le imprese italiane, dovendo far fronte alla competizione globale, devono poter essere competitive nell'interesse medesimo dei lavoratori italiani. Il principio dell'interesse non è più quindi la lotta di classe e il conflitto capitale-lavoro. Oggi il lavoro ha più che mai bisogno del capitale. Nella globalizzazione c'è un interesse che ha spaccato la concezione della lotta di classe: oggi la competizione è internazionale, non esiste più una lotta sociale e locale. Il sindacato deve accogliere i principi dell'*interesse globalizzato* e deve interloquire con il sistema produttivo secondo logiche di competitività. L'unica battaglia giusta è quella per la competizione e questa non può essere confusa con la macelleria sociale.

- *La certezza dell'investimento* – Sino ad oggi in Italia una regolazione del lavoro complessa e la sua applicazione ancor più incerta hanno reso scivoloso il terreno per l'investitore e l'investimento. Ciò rende più attraenti altri mercati, col risultato che in Italia calano gli investimenti e si fatica a intercettare capitali esteri, se non a prezzo di saldo; ovvero quando aziende decotte – ma con un marchio e una storia importante alle spalle – vengono acquisite da realtà straniere più grandi. L'incertezza è un deterrente per l'investimento e quindi per la crescita di lavoro e occupazione: l'imprenditore ha naturalmente bisogno di chiarezza e di certezza e di controllo sulla spesa

caze aziendale sia costituita anche nell'ambito delle associazioni sindacali che, pur non firmatarie del contratto collettivo applicato all'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi», le parti sociali sono chiamate a darsi regole e criteri di rappresentatività, stante il vuoto normativo che si apre in funzione di tale sentenza. Da qui il Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio 2014, firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, che chiude – almeno sulla carta – le questioni statutarie.

nel momento in cui decide di investire. Tutto deve poter essere ricondotto a voce di costo. Ecco perché risultano più che mai necessarie regole per la rappresentanza e il rispetto di esse, che si traducono poi in accordi esigibili.

• *Dal posto di lavoro al mercato del lavoro* – La mobilità nel mercato è alta e i livelli pre-crisi di tale mobilità sono addirittura più alti⁹. L'interesse non è più per il posto di lavoro ma per il percorso. Non esiste più un solo mercato del lavoro e quindi non può esistere una sola tutela, un solo sussidio che interviene per supportare chi perde il lavoro. Serve differenziare le tutele: il giovane laureato va tutelato diversamente dal cinquantenne e da altre fasce deboli. Lo stesso giovane laureato che si apre alla libera professione è privo di qualsiasi forma di tutela.

• *Istruzione e lavoro* – L'Italia, da diverso tempo, è in fondo alla graduatoria dei paesi con i migliori livelli di istruzione. Si tratta di una situazione complessiva molto sotto la media europea o dei paesi industrializzati. Una situazione difficile da invertire, visto che tra i 34 paesi Ocse, l'Italia è l'unico che registra una diminuzione della spesa pubblica per le istituzioni scolastiche tra il 2000 e il 2011 (-3 per cento, la media Ocse registra +38 per cento). Tra il 1995 e il 2011 la spesa per studente nella scuola primaria, secondaria e post secondaria non terziaria è diminuita del 4 per cento. Un calo che è stato contenuto soltanto per la crescita della spesa privata. Nel 2012, la percentuale di 25-34enni in Italia senza diploma del secondario superiore (28 per cento) era la terza più alta dei paesi europei, dopo Portogallo (42 per cento) e Spagna (35 per cento) ed era molto più alta rispetto alla media dell'Ocse del 17,4 per cento e alla media del 15,7 per cento dei paesi europei. Nel 2012, il tasso di laureati tra i 25-34enni è stato il quartultimo dei paesi dell'Ocse¹⁰. La popolazione con istruzione di 3° livello per fascia di età 25-34 anni è: Giappone 57 per cento, GB 46 per cento, Francia 43 per cento, Germania 26 per cento, Usa 42 per cento. L'Italia è ferma al 23 per cento, la media Ocse è del 38 per cento. La spesa per laureato in Germania è il doppio di quella dell'Italia. Considerando gli occupati ad alta specializzazione, in Italia siamo ultimi. La quota degli occupati per titolo di studio: GB 37 per cento, Francia 33 per cento, Germania 28

⁹ Si vedano su questo punto le rilevazioni del Crisp (Centro di ricerca interuniversitario sui servizi di pubblica utilità), Università degli studi di Milano Bicocca, secondo le quali la durata media del contratto a tempo indeterminato nel Nord Italia è oggi di due anni. Nel quadriennio 2008-2011 era addirittura di 1,4 anni.

¹⁰ È il report Ocse *Uno sguardo sull'Istruzione 2014: indicatori Ocse* (settembre 2014).

per cento, Ue (media) 27 per cento, Italia 18 per cento. La quota di manager con qualifica di laurea: media Ue 27,44 per cento, Germania 27 per cento, Italia 15 per cento.

In poche parole: il mondo va verso l'idea di occupare persone meglio qualificate, in Italia il mercato tende a premiare i profili più bassi e il sindacato, come le politiche del lavoro, ha sempre considerato «deboli» – tra i giovani – soltanto i profili poco scolarizzati. Alla fine, oggi registriamo un esodo fortissimo di giovani laureati (nel 2014 sono stati 19.000 i laureati a lasciare l'Italia) e molti dei laureati che abbiamo in casa si ritrovano essi stessi a essere «deboli». Laddove c'è investimento in capitale umano c'è sviluppo maggiore, ma l'Italia pensa che l'istruzione sia una spesa sociale. Il giovane, proprio perché giovane, è portatore di innovazione; l'istruzione incide sui fattori innovativi, e quindi competitivi, di un sistema produttivo. E un sistema produttivo che si innova è un sistema produttivo che cresce e che sviluppa lavoro e occupazione.

In sintesi: al sindacato è chiesto oggi di formulare proposte per riposizionarsi nel sistema; un sindacato che sa che cos'è la globalizzazione, il livello industriale di un paese, il livello di istruzione, che sa cos'è la politica, che non pretende di essere l'unico soggetto ma un soggetto che fa della partecipazione e della collaborazione la sua *missione*. La politica non è solo dei partiti: laddove le rappresentanze sono capaci di accordarsi, la politica deve prenderne atto e tenere conto delle proposte che emergono.

Questa è la politica di idee e soggetti che conoscono le realtà e si pongono come attori. L'economia e il lavoro, se non sono dentro questo percorso, sono un processo astratto.

9. Conclusioni

L'irrompere dell'economia globale e della crisi economica ci costringono a rivedere qualche paradigma dato per acquisito. La stessa parola *crisi* – dal latino *crisis* e dal greco *κρίσις* – ascrive tra i suoi significati etimologici anche quelli di *scelta*, *decisione*. Il lavoro e l'economia sono chiamati a discutersi e non a difendere posizioni e paradigmi consolidati. La difficoltà della politica e dei corpi intermedi – e del sindacato in particolare – è proprio quella di uscire da vecchi paradigmi che non danno più le risposte che servono per un nuovo ciclo economico.

Il nuovo corso politico ci sta provando, ma non avrà una vera opposizione in Parlamento. Ormai la politica è schermaglia mediatica non stop. L'unica possibilità per evitare che, con la loro arroganza, i partiti fagocitino l'intera posta in gioco è l'azione del mondo intermedio. Se questo sarà capace di recuperare il valore della rappresentanza che ne è all'origine, la politica troverà il suo degno contraltare e tornerà ad ascoltare e ad accogliere le vere istanze della società civile. Solo così sarà evitata la deriva statalista, in Italia come in Europa.

Per quanto riguarda il futuro della rappresentanza, ciò chiede risposte in tempi ragionevoli; risposte che – posto che il legislatore non interferirà¹¹ – riguardano i criteri di rappresentanza e rappresentatività (il Testo Unico di gennaio 2014 non è ancora in attuazione), la partecipazione dei lavoratori, la contrattazione aziendale e il ruolo/funzione oggi delle confederazioni.

L'ultimo accordo interconfederale (2009) è scaduto da oltre due anni. E nel frattempo le confederazioni hanno preso qualche forte contraccolpo: prima il caso Fiat, poi un nuovo atteggiamento di un governo che non le considera come queste erano abituate.

A parte il ritardo con cui si arriva a lavorare per un nuovo accordo interconfederale, viene da chiedersi quale funzione abbia. Mentre all'interno di alcuni settori sono maturati intendimenti per accordi e rinnovi, si aspetta che l'intesa si formalizzi prima sul piano interconfederale. Le federazioni da tempo pazientano rispettando il ruolo delle confederazioni, ma la sensazione è che lo stallo non possa durare ancora a lungo.

In sintesi la criticità sta nella ridefinizione di un equilibrio tra federazioni e confederazioni. Ma non mancano le contraddizioni. Se, come si dice, il nuovo accordo non andrà a forzare storie, esperienze e culture dei settori – nel senso che chi è più abituato a contrattare a livello nazionale potrà continuare a farlo e chi vorrà contrattare più aziendalmente sarà più libero di farlo –, a cosa serve un nuovo modello? A parte la difficoltà di arrivare a que-

¹¹ Resta aperta la possibilità che il legislatore intervenga in materia di legge sulla rappresentanza ma anche di salario minimo. Per quanto riguarda il salario minimo, l'ipotesi è prevista sin dai primi testi del Jobs act. Per quanto riguarda la rappresentanza, si consideri che il senatore Pietro Ichino il 5 agosto 2013 ha presentato al Senato il disegno di legge n. 993 (tratto da una proposta di contenuto analogo presentata nel 2009), e che il 9 febbraio scorso, presso la Terza Università di Roma, è stata presentata una proposta di legge in materia di rappresentanza sindacale predisposta da un gruppo di nove giuristi e avvocati; il governo è a conoscenza di tale proposta.

sta nuova intesa, ma non è sufficiente formalizzare la possibilità per le federazioni di muoversi come meglio credono?

In molti paesi europei, le confederazioni nemmeno esistono. In Italia, paese in cui continueranno a esistere, è più che mai il momento di capire quale funzione avranno.

Questi sono i nodi che il sindacato oggi è chiamato a sciogliere. In gioco c'è la tenuta e l'equilibrio di un sistema democratico. I corpi intermedi sono proprio ciò che si contrappone ai pericoli dello statalismo, a patto che siano capaci di essere attori di trasformazione sociale e non unicamente portatori di interessi predefiniti.

L'Italia ha bisogno di un importante rinnovamento, non solo delle sue istituzioni ma anche del suo mondo intermedio, che non può essere eluso, perché come diceva il grande Alexis de Tocqueville: «Nulla vi è che la natura umana disperi di raggiungere con l'azione libera del potere collettivo degli individui».

ABSTRACT

L'inesorabile incedere dell'economia globale e l'esplosione di veri drammi sociali come quello greco, ci costringono a riconsiderare il nostro progetto di Unione nonché il suo processo di integrazione e le sue modalità. Posto che l'Europa non può che essere dei popoli, viene da sé quanto il mondo intermedio abbia un compito imprescindibile davanti a sé: i corpi intermedi sono infatti attori fondamentali nel rapporto-processo che va dalla persona alle istituzioni. In una società duramente e strutturalmente colpita dal problema occupazionale, il sindacato è chiaramente un interlocutore privilegiato: il lavoro è, infatti, quella necessaria «cerniera» che tiene insieme società civile e istituzioni, senza la quale la democrazia fatica a mantenere stabilità. L'ondata di populismo e di anti-politica che, in Italia come in Europa, da qualche anno domina la scena, è un fatto significativo che rappresenta un'avvisaglia da non sottovalutare e che, nelle sue espressioni più estreme, delegittima anche il sindacato. Certo, il sindacato presenta colpevolmente dei ritardi che oggi vanno superati; la politica ha assunto un atteggiamento nuovo nei confronti del sindacato e ne ha messo a nudo i problemi. Il suo rigenerarsi, nonché il suo riproporsi, paiono oggi necessità fondamentali per la tenuta del sistema. A questo punto le possibilità sono due: o il sindacato si riposiziona in modo deciso e in grado di interloquire nel merito con la politica, o questa avrà praterie davanti a sé e farà quello che vuole. È questo il rischio della deriva statalista del nuovo corso politico.

THE CRISIS OF THE INTERMEDIATE BODIES

The relentless going on of the global economy and the explosion of real social dramas such as the greek one, force us to reconsider our Union project, its integration process and its modalities. If Europe is «of the people», the intermediate bodies have a basic task: they are in fact key players in the relationship-process from person to institutions. In a society that is hardly and structurally damaged by unemployment, trade unions are clearly a privileged actor of the intermediate world: the work is indeed the required «zipper» that holds together civil society and institutions, without which a democratic system struggles to maintain stability. The wave of populism and anti-politics that for some years dominates the scene – in Italy as in Europe – is a significant fact, a warning to be reckoned with and that strikes the trade unions too. Of course, trade unions have culpably delays that today must be overcome; the new political has taken on a new attitude towards them and has discovered their problems and delays. So, the regeneration of the trade unions is necessary for keeping the system. There are now two possibilities: or unions begin a new way, or political will do what it wants. This is the statist risk of the new political course.

